

TRA STATO & MERCATO

Storia necessaria dell'Iri

Si conclude, con due tomi curati da Russolillo e Ciocca il racconto delle vicende del colosso. Fino alla liquidazione

di **Gianni Toniolo**

«**Q**uella dell'Iri è la storia dell'incapacità della zona alta del capitalismo italiano di farsi carico del progresso economico del Paese

[...] con l'Iri lo Stato dovette chiudere la falla aperta dal dissesto della grande industria» (Ciocca, pag. 314). Convinto che «mai questione economica ha arrestato il cammino della storia», Mussolini non aveva bisogno dell'impresa pubblica per realizzare i propri disegni imperiali. Aveva creato strumenti giuridici e politici capaci di indirizzare le risorse a produrre quanto necessario. Aveva però bisogno di un'economia passabilmente efficiente. Fu il collasso industriale e bancario del 1931 a indicare la via obbligata dell'impresa pubblica. Fu la constatazione che i grandi capitalisti non erano in grado di riprendersi le imprese in via di risanamento, se non ricreando i mostri delle banche-holding, a mostrare che non c'era alternativa al conferire permanentemente allo Stato un ruolo imprenditoriale. E fu l'evidenza, condivisa dalle potenze vincitrici, che la guerra non aveva cambiato questa situazione a consigliare di mantenere in vita l'Iri.

È questa la tesi, largamente condivisibile, di Pierluigi Ciocca nel volume conclusivo della *Storia dell'Iri* in 6 volumi, curati da vari studiosi, pubblicata da Laterza tra il 2011 e il 2014. Alla fine dell'anno scorso, insieme a quello di Ciocca, è uscito anche un volume, il quinto della *Storia*, curato da Franco Russolillo, animatore di tutta l'impresa, che racconta l'evoluzione dei principali settori partecipati dall'Iri e offre utili analisi quantitative.

Nel Dopoguerra, l'Iri - con i distretti industriali che erano una peculiarità tutta italiana

- «ha attratto vere e proprie processioni di stranieri» (pag. 195) che cercavano di capire i tratti caratteristici della nostra economia (quel calabrone che non si sa bene come possa volare). Era importante che la sua vicenda, conclusa formalmente nel 2002, avesse una robusta verifica storica (l'opera consta complessivamente di 4.034 pagine), basata su un archivio ben ordinato e accessibile.

Ciocca trae un primo bilancio da questa mole di ricerche sui singoli periodi e settori. Dopo aver risposto alle prime domande (perché nacque l'Iri e perché fu mantenuto in vita?), affronta quelle più difficili, più vicine al dibattito, alle passioni, alle ideologie attuali: che contributo esso diede alla crescita italiana e perché si arrivò alla sua liquidazione?

Nel volume di Russolillo, Pellegrino stima che all'inizio degli anni Ottanta l'Iri contribuì a circa il 5 per cento del Pil italiano. Il dato sottovaluta il contributo dell'Iri alla crescita se si tiene conto del fatto che si trattava di grandi imprese che, da sole, producevano il 30 per cento della ricerca e sviluppo di tutto il settore privato ed esportavano una quota doppia della propria produzione rispetto alla media dei privati stessi. Per valutare la rilevanza di questo apporto alla crescita bisogna tenere conto del fatto che il gruppo Iri generò profitti fino al 1969 (pag. 146) e perdite da allora in avanti, per un valore cumulato (nel 1987) di 55 mila miliardi di lire a prezzi 1992, l'anno della grande manovra di finanza pubblica per 90 mila miliardi. Avrebbero potuto essere impiegate meglio le tasse dei cittadini che servivano a ripianare queste perdite?

In risposta ci possono essere, allo stato attuale delle ricerche, solo altre domande, quelle esplicite o implicite nell'ultima parte del volume di Ciocca.

Da un lato c'è la constatazione nell'ultimo capitolo, della bassa crescita del Pil e, soprattutto, della produttività nell'Italia «senza l'Iri». Non si tratta, evidentemente, di un esperimento naturale: molte cose sono cambiate nel mondo (anche se poche in Italia) dai primi anni Novanta. Ma è certo un indizio perché, nota sempre Ciocca, uno dei problemi più gravi del nostro sistema economico è la carenza, con la fine dell'Iri, di grandi imprese degne di questo nome. In una impressionante continuità storica, che sembra dare ragione a chi in precedenza aveva ritenuto che non fosse possibile «retrocedere» (si diceva così) l'impresa pubblica ai privati, ancora una volta questi ultimi non si dimostrarono all'altezza della sfida della privatizzazione (a pag. 276 c'è la storia di un «esperimento controllato» condotto dal ministro Guarino con i rappre-

sentanti dei principali gruppi privati italiani).

D'altro lato, fu il dissesto della finanza pubblica a obbligare alla liquidazione dell'Iri (se questa fu poi fatta bene o male è altra questione). Se negli anni Settanta e Ottanta l'Iri avesse continuato a macinare profitti e autofinanziarsi, non ci sarebbe stato motivo di liquidarlo. Dunque, nemmeno lo Stato, da un certo punto in poi, riuscì a fare bene il mestiere dell'imprenditore. Il lettore non è indotto all'ottimismo: se né i privati né lo Stato riescono a sostenere nel tempo grandi imprese manifatturiere e di servizi. Il Paese è destinato a contare solo su medi e piccoli imprenditori, bravi ma poco inclini alla ricerca e allo sviluppo, e - magari - perfino a sperare che non crescano troppo... La conclusione di Ciocca è lievemente meno pessimista: suggerisce che, poiché per un tratto di strada l'Iri «smentì l'adagio secondo cui solo l'impresa privata[...] può attingere la massima produttività» si debba forse pensare che «una qualche forma di ricostituzione di un'industria manifatturiera pubblica (possa finire) per imporsi nei fatti» (pag. 315).

È una possibilità. La storia potrebbe darci anche un'altra indicazione. L'Iri, almeno nella sua struttura permanente, non sarebbe stato forse necessario se le grandi imprese invece di appropriarsi delle banche e trarre da esse la propria linfa, fossero vissute in un ambiente - quale forse si andava delineando prima del 1907 - caratterizzato da mercati dei capitali profondi, efficienti, integrati internazionalmente. Oggi nel mondo questi mercati ci sono, come ci sono energie imprenditoriali. Invece di pensare a ricreare l'impresa pubblica che, temo, si scontrerebbe con le stesse difficoltà, moltiplicate, che obbligarono alla sua dismissione, lo Stato potrebbe impegnarsi a rendere attraente l'ambiente italiano al capitale e all'imprenditoria del mondo. Si imboccherebbe una strada nuova, sinora ben poco percorsa dall'economia italiana post unitaria. La storia dell'Iri è importante anche perché consente di porre domande come questa.

Gt14@duke.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franco Russolillo (a cura di), Storia dell'Iri, Volume 5. Un gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana, Laterza, Roma-Bari, pagg. 1086, € 55,00

Pierluigi Ciocca, Storia dell'Iri, Volume 6. L'Iri nell'economia italiana, Laterza, Roma-Bari, pagg. 338, € 35,00

Stato e mercato, un convegno a Roma

Si intitola «Stato e mercato: la “Storia dell'Iri” (1933-2002)» il convegno promosso da Editori **Laterza** con il contributo di Fintecna che si terrà a Roma (Auditorium di via Veneto 89) il prossimo 18 marzo dalle ore 9.30. Tra gli interventi quelli di Valerio Castronovo, Paolo Baratta, Giangiacomo Nardozi, Gianni Toniolo e Francesco Silva



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 039518